

Postfazione al Canto

Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil

In un momento di serenità e concentrazione, ho prestato orecchio ad un canto... Il canto era melodioso, non sempre facile da seguire, ma intonato bene. Succede così, a volte, di passare per qualche silenziosa strada cittadina e di sentire dall'interno di una casa una voce intenta ad un canto. Ed è come se quel canto riguardasse la strada e la contrada e pure te, lo associ subito alla storia, alle vite, ai portoni e alle pietre di cui sei circondato. Il canto ti lega al luogo, suggerendo senso al tuo esservi immerso.

Non è forse così anche il canto di una biblioteca? Potesse intonare, la biblioteca agirebbe come la voce udita dalla strada, con il medesimo effetto. A partire da questo libro sapremo che le biblioteche, come le balene, cantano: quest'opera ci restituisce il modo di percepirne i suoni. E di decifrarne il senso.

Maciej Bielawski deve avere molto ascoltato prima di affinare l'udito a quei suoni. È arrivato con pazienza a coglierne le più sottili sfumature, e a quel punto se n'è fatto menestrello. Ma come trasmettere un canto che non si relaziona con il pentagramma, un'armonia che non viaggia per onde sonore? Il modo c'è, e si compie nell'innalzare un canto ecfrastico, un canto letterario e calligrammatico.

Andiamoci per gradi.

Esiste una Biblioteca reale, cioè fisica, appartenuta a Raimon Panikkar e oggi di pubblica consultazione. La sappiamo a Girona, nel nord della Catalogna, presso la locale Università. Un patrimonio librario da pochissimo tempo fruibile per gli studiosi e gli studenti.

E poi esiste una Biblioteca che trasfigura quell'altra, una biblioteca d'artista che è anche un luogo del pensiero. La sua natura non fisica le permette libertà inimmaginabili per una biblioteca fisica, e la fantasia dell'artista fa il resto: Maciej Bielawski, filosofo, pittore, scrittore e interprete del pensiero di Panikkar, ha prima ascoltato a fondo e poi trasmesso la storia e il contenuto di quella biblioteca, in almeno tre forme congiunte.

La prima forma è quella dell'osservazione storiografica, dell'attenzione ai fatti e agli indizi che vuole una resa logica in guisa di testo documentato. Diciamo che questa è la base armonica del nostro libro. Poi è comparso il Canto, la melodia della Biblioteca che si è innalzata da quella base ben strutturata e vi ha aggiunto un elemento lirico.

Infine, l'artista ha associato i colori, gli abbellimenti, le dinamiche – come dire l'orchestra con le sue squisite varietà timbriche. Sono nati così i quadri della Biblioteca, complemento e completamento del Canto.

Ecco, le metafore musicali si propongono del tutto spontanee, ma non sono le uniche che si accompagnino bene al *Canto di una biblioteca*. A me viene in mente ancora un intreccio di spunti poetici e pittorici. Penso alla finzione del canto, ma a fantasia aggiungerei anche quella del dipinto: m'immagino quella Biblioteca biricchina non soltanto mentre intona con lirismo la propria storia, conosciuta sbirciando nei libri del suo dotto proprietario; io me la vedo persino mentre, in sua assenza, si diletta ad imitarne la calligrafia, ricopiando su fogli d'album intere pagine di libri. Sono le pagine che per lei si contornano di un'aurea segreta, quelle in cui il teologo indo-catalano si era messo in dialogo con gli altri autori, dove l'inchiostro nero, blu o rosso della sua penna è entrato in dialettica con quello nero della stampa.

Forse Bielawski ha composto il ciclo di dipinti dedicato ai libri di Panikkar proprio immaginandosi la Biblioteca che, per immedesimarsi meglio con il suo proprietario, prende in mano

acquerelli, pennarelli ed acrilici. La biblioteca che dipinge è un'invenzione all'apparenza semplice, però invita a riflessioni originali sulla natura dei libri, a partire dal ruolo del lettore che li maneggia, sottolinea e trasforma in opere uniche e personali. L'oggetto editoriale, stampato in serie quantificabili e omogenee, diventa, nell'entrare in una biblioteca d'autore (ma viene da pensare – in ogni biblioteca), un organismo irripetibile. Non a caso ogni biblioteca, somma di singoli volumi, è anche un complesso amalgama che riflette la storia e la personalità di colui che l'ha composta. Dare voce alla biblioteca ha permesso a Bielawski di raccontarne le trame; darle in mano il pennello, se così si può dire, gli ha invece permesso un passo ulteriore – quello di interpretare non più sul piano filosofico e storico l'oggetto del proprio studio, ma artisticamente. Perché quelle che troviamo non sono riproduzioni di pagine di libri, ma quadri. Quadri ispirati ai libri, alla biblioteca, al gran Lettore che si staglia come oggetto del racconto.

Digressione: di chi sono le poesie di Jurij Živago, quel ciclo di liriche che fa da appendice al romanzo di Pasternak: sono di Pasternak o di Živago? Anche se le ha scritte Boris Pasternak, quelle poesie sono di un altro autore, sono di Živago. Pasternak non avrebbe mai scritto una *propria* poesia in quel modo, non è lui, non è il suo stile, non la sua esperienza, non l'anima.

E così di chi sono i dipinti della Biblioteca? Certo, sono di Maciej Bielawski, che li ha dipinti, ma in un certo senso sono anche della Biblioteca canterina, soggetto della narrazione. Nell'ipotesi, sorge un problema di attribuzione autoriale, la meta-autorialità per cui le funzioni e le caratteristiche di quei quadri, come anche del *Canto*, si risolvono a partire dall'accettazione di una fruttuosa finzione. L'autore è invece la figura discreta che se ne sta solitaria in fondo alla catena e non si deve palesare, pena lo svanire dell'incanto. Egli è nascosto, ma ben presente: e in nessun modo quei quadri vanno presi per

riproduzioni, per fedele che sia stata la mano che ha tracciato le calligrafie di Panikkar, Heidegger e Cioran.

Se li guardiamo con maggiore attenzione, coglieremo un linguaggio interno in questi quadri, inconciliabile con l'idea fotografica di riproduzione.

La maggior parte di essi rappresenta frontespizi. Frontespizi come paesaggi, popolati da figure o personaggi assai diversi: una firma, una dedica, un *ex-libris*, e macchie, ora in primo piano, ora sullo sfondo, a volte quasi fossero dei boschetti arcadici. Io mi raffiguro questi frontespizi proprio come dei paesaggi arcadici, per l'armonia delle forme grafiche resa mossa da macchie vezzose e da tratti di penna che sono riflessi di personalità.

In particolare mi affascinano le macchie! Ce n'è una che emerge dal centro di una pagina, irregolare, con sfumature diverse di colore al centro e sui bordi. Una macchia che confligge apertamente con il titolo impresso su una pagina non più candida. Quella macchia le ha dato una profondità drammatica, come se da lei dipendesse la personalità del libro, la sua esistenza. Fino al comparire della macchia, quel libro era forse un anonimo intonso e anodino. La macchia lo precipita nella storia. Il quadro ci rende proprio questo aspetto, sembra un ritratto.

Ma là dove l'artista si tradisce quasi apertamente, smascherando di fatto la finzione della riproducibilità, è nelle cornici. Le cornici non sono la vera cornice del quadro: essa c'è ed è uno spazio lasciato bianco attorno, è la pagina che racchiude il quadro e con esso, appunto, la sua variopinta cornice. Quest'ultima è innanzi tutto un desiderio di ritmo, di compimento, racchiude il suo "paesaggio" perché non si dissolva o non si faccia documentaristico. Ma giacché rappresenta il *commento* dell'artista al quadro che racchiude, la cornice fa anche parte attiva del quadro. Cosicché si delinea un frontespizio che è un *paesaggio commentato*.

Al posto dei quadri, Bielawski avrebbe potuto inserire riproduzioni fotografiche dei libri annotati da Panikkar, e in tal

modo avrebbe fornito materiale illustrativo, utile come documento ma poco consono alla forma insolita e creativa del *Canto*. Invece i dipinti, senza venir meno a un'esigenza informativa, aggiungono il fascino della finzione che è anche commento, e che a questo punto agisce su due piani concordi: quello dell'analisi e quello della rappresentazione.

Non mi tolgo dalla testa l'impressione che questo libro, con le sue diverse componenti, sia un'operetta filosofica concepita come un trattato artistico, quasi un omaggio a certi capolavori di epoche in cui si scriveva di fisica, astronomia e politica nelle forme epifaniche del bello. Ricorre alla semplicità ma la sa rendere sapiente grazie all'intuizione poetica e alla mimesi pittorica. È un'opera inconsueta, un canto calligrammatico! Così, perlomeno, a me viene da leggerlo dove, per esempio, individua il divino negli spazi vuoti fra le lettere del testo stampato, o dove riconosce nel lettore un "inseminatore di armonia e senso trinitario". Certo, sono reminiscenze panikkariane, risalgono all'immaginario mistico di quel pensatore, ma quella di Maciej Bielawski anche qui non è riproduzione, bensì rielaborazione originale di artista e filosofo. Forse, senza la finzione narrativa del canto della biblioteca non avrebbero trovato un'espressione così piena e felice.

C'è poi una tematica struggente che fa da sfondo al libro e ha a che fare con l'eterno dibattere della vita e della morte: il destino delle biblioteche. La scomparsa di una biblioteca – data alle fiamme, saccheggiata, svenduta dagli eredi o gettata nei cassonetti – è un lutto frequente che ci lascia sempre sgomenti. Da giovani accumuliamo libri ed il sogno di avere preziose sterminate biblioteche su scaffali a non finire di bel legno solido. Come fossimo immortali e come dovessimo trasmettere al mondo un segno tangibile e opulento del nostro passaggio.

In questo libro è una biblioteca a raccontarsi, e questo ci porta a domandarci della fragilità delle nostre e delle loro vite. La biblioteca nel canto il problema se lo pone e lo allarga alle sue

consorelle: come sopravvivere alla morte di chi amorosamente ci compone, ci crea, ci dedica le proprie energie e le proprie, forse risibili, pretese di eternità? Il destino delle biblioteche, specialmente di quelle personali. La biblioteca personificata è una delle più straordinarie metafore della fragilità delle nostre esperienze, ma anche della loro meravigliosa unicità, del loro valore fertile.

Ecco perché vi amiamo di tanto affetto, o nostre biblioteche.

STEFANO ALOE
Direttore della collana “CALLIGRAMMI”